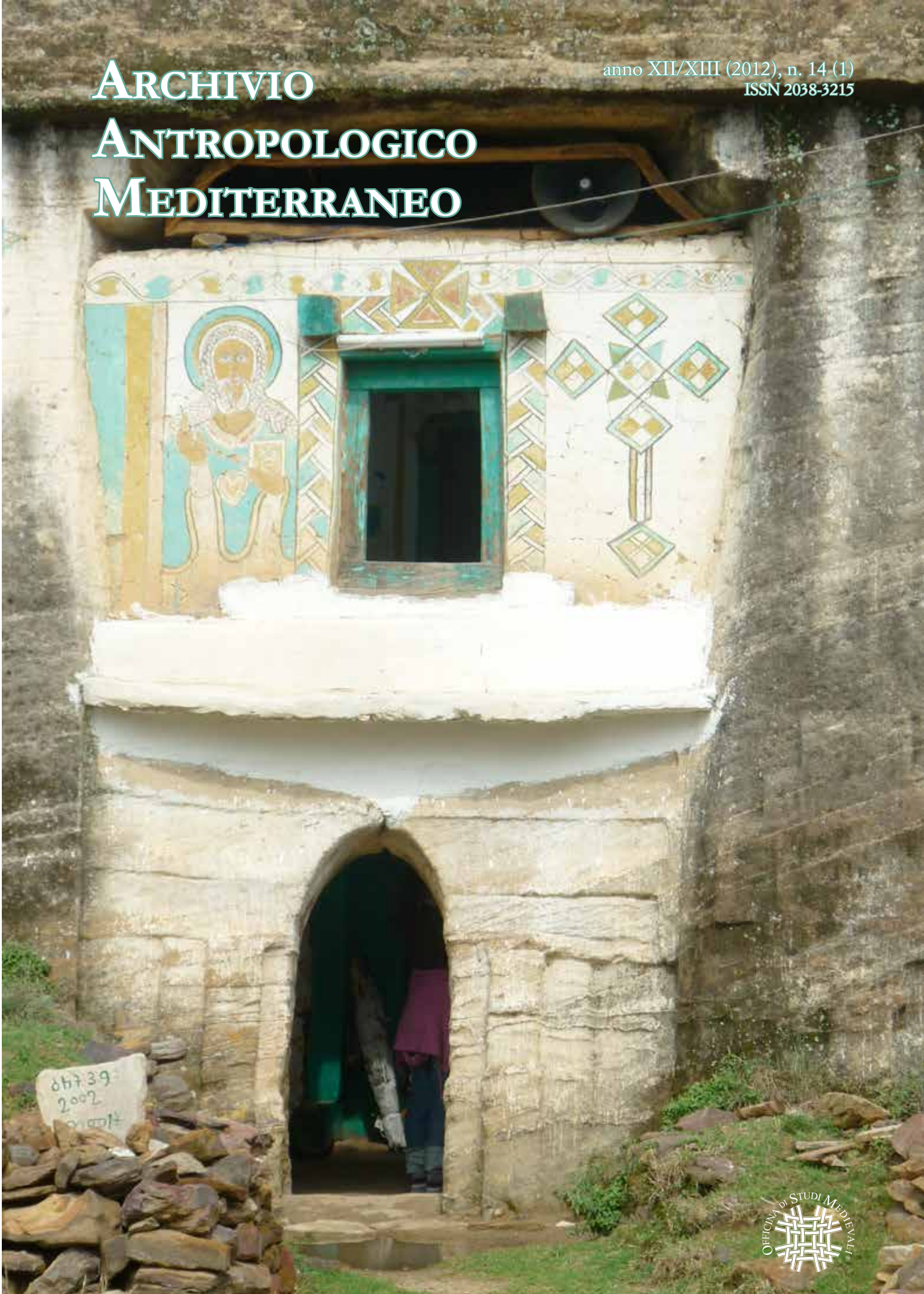


# ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO

anno XII/XIII (2012), n. 14 (1)  
ISSN 2038-3215



01739  
2002  
2001

ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XII/XIII (2012), n. 14 (1)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo  
Dipartimento di Beni Culturali, Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici  
Sezione Antropologica

Direttore responsabile  
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione  
SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, FERDINANDO FAVA, VINCENZO MATERA,  
MATTEO MESCHIARI

Segreteria di redazione  
DANIELA BONANNO, ALESSANDRO MANCUSO, ROSARIO PERRICONE, DAVIDE PORPORATO (*website*)

Impaginazione  
ALBERTO MUSCO

*Comitato scientifico*

MARLÈNE ALBERT-LLORCA

Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France

ANTONIO ARIÑO VILLARROYA

Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain

ANTONINO BUTTITTA

Università degli Studi di Palermo, Italy

IAIN CHAMBERS

Dipartimento di Studi Americani, Culturali e Linguistici, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy

ALBERTO M. CIRESE (†)

Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy

JEFFREY E. COLE

Department of Anthropology, Connecticut College, USA

JOÃO DE PINA-CABRAL

Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal

ALESSANDRO DURANTI

UCLA, Los Angeles, USA

KEVIN DWYER

Columbia University, New York, USA

DAVID D. GILMORE

Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA

JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD

University of Granada, Spain

ULF HANNERZ

Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden

MOHAMED KERROU

Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia

MONDHER KILANI

Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse

PETER LOIZOS

London School of Economics & Political Science, UK

ABDERRAHMANE MOUSSAOUI

Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France

HASSAN RACHIK

University of Hassan II, Casablanca, Morocco

JANE SCHNEIDER

Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA

PETER SCHNEIDER

Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA

PAUL STOLLER

West Chester University, USA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO  
Dipartimento di Beni Culturali  
Storico-Archeologici, Socio-Anthropologici e Geografici  
Sezione Antropologica



fondazione ignazio buttitta

## Documentare

5 Jean Cuisenier, *Navires, navigateurs, navigations aux temps homériques*

15 Caterina Parisi, *I popoli tra "natura e cultura" nelle Storie di Erodoto*

27 José Antonio González Alcantud, *Hércules, héroe mediterráneo, en la tradición fundacional de las ciudades andaluzas*

## Ragionare

47 Pino Schirripa, *Grossisti, farmacie, ONG e medicina tradizionale. Il mercato dei farmaci tra pubblico e privato in Tigray (Etiopia)*

57 Giovanni Orlando, *The dilemmas of anthropology 'at home' when your home is Sicily: between problem-solving critique and appreciative inquiry*

## Ricerca

65 Aurora Massa, «*Non sapevo che bisognasse tenerlo nascosto*». *Associazionismo e nuove forme di cittadinanza nella gestione dell'AIDS a Mekelle*

77 Alessia Villanucci, *Una «medicina tradizionale moderna» tra istituzioni politiche e associazioni di guaritori in Tigray (Etiopia)*

87 Francesca Meloni, «*Il mio futuro è scaduto*». *Politiche e prassi di emergenza nelle vicende dei rifugiati in Italia*

97 Metis Bombaci, «*Arabi della panna*». *Dominio e dissenso tra i palestinesi-israeliani di Cana*

109 Leggere - Vedere - Ascoltare

113 Abstracts

*In copertina:* ingresso di una chiesa rupestre, Tigray, Etiopia (foto di Pino Schirripa)

Francesca Meloni

## *“Il mio futuro è scaduto”. Politiche e prassi di emergenza nelle vicende dei rifugiati in Italia*

### 1. Introduzione

Nell'attuale clima politico italiano ed europeo, la questione di rifugiati e immigrati rischia di diventare emergenza. Confinata ai margini dello stato nazione e delle periferie delle città, le alterità vengono categorizzate, differenziate, escluse e rese silenziose. L'immagine è quella di un Sud del mondo che scoppia e si riversa sulle nostre coste, viola e mette in crisi il corpo dello Stato nazione, chiedendo di accedere ai benefici sociali. Agamben ricorda che «il rifugiato va considerato per quello che è, cioè nulla di meno che un concetto-limite che mette in crisi radicale le categorie fondamentali dello Stato-nazione» (Agamben 1998: 148).

Per analizzare la situazione, è opportuno fare riferimento al quadro legislativo nazionale ed europeo. Da un lato, le regolamentazioni europee, introdotte dagli anni Novanta, rafforzano l'isteria dell'assedio e dell'insicurezza, aumentando la protezione delle frontiere e la repressione degli immigrati (Fassin 2005). Dall'altro lato, il contesto giuridico e il sistema di accoglienza italiano si dimostrano inadeguati, nonostante alcuni progressi registrati negli ultimi anni, a fornire risposte coerenti ed efficaci. È in questo contesto politico che bisogna leggere le vicende dei rifugiati in Italia e le situazioni di drammatica esclusione che esplodono in alcune grandi città. Le azioni e gli interventi sociali vengono attuati con una retorica di emergenza e in uno spazio morale e politico di eccezione.

In questo articolo intendo esaminare come le politiche dei rifugiati e le prassi degli attori sociali debbano essere compresi secondo una logica di eccezione, piuttosto che secondo un sistema di giustizia normativa e diritti. Il mio discorso si colloca in un contesto più ampio di cambiamento e crisi delle nozioni di potere politico e sovranità, sotto le spinte di istituzioni nazionali e transnazionali. In questo articolo, mi riferirò al concetto di stato di eccezione così come è stato teorizzato da Agamben (2003), riprendendo Schmitt (1985) e Benjamin (2003). Agamben sostiene che lo stato di eccezione, inteso come estensione del potere militare e sospensione

di alcune norme costituzionali che proteggono le libertà individuali, sia stato ampiamente utilizzato dagli stati moderni, dopo la Seconda Mondiale, soprattutto in relazione alla costruzione di una minaccia alla sicurezza della nazione. Il segreto del potere del nostro tempo sarebbe proprio la costituzione di uno stato di eccezione: la finzione di legare la forza e l'autorità della legge al potere di sospendere la norma. Quando lo stato di eccezione diventa la regola – sostiene Agamben – il sistema politico-giuridico diventa una macchina di morte e si allontana irreversibilmente dallo stato di diritto. Altri autori hanno analizzato come questo stato di eccezione sia applicato alle politiche umanitarie e di immigrazione (Fassin, Pandolfi 2010; Ticktin 2011). Secondo Ticktin (2005; 2011), l'immigrato è una figura di eccezione per eccellenza, poiché può accedere ai servizi sociali non in modo sistematico, in quanto detentore di diritti politici, ma su base individuale e arbitraria, in quanto vittima che muove a compassione.

Utilizzando questo quadro teorico, la mia argomentazione vuole essere duplice. Da un lato, intendo sottolineare come le leggi d'immigrazione in Italia siano attuate secondo una logica di eccezione ed usate in questo modo come tecnica di governo. Dall'altro lato, intendo identificare, da un punto di vista etnografico, come i diversi soggetti e le prassi siano riconfigurate in questo contesto. Partendo dall'idea che i mondi istituzionali e le rappresentazioni sociali sono strettamente interconnessi con l'agire quotidiano (Fassin 2008), il mio obiettivo è quello di osservare come gli individui diventino “attori dell'emergenza”, adattandosi a un quadro legislativo e sociale di precarietà che dimentica e rimuove le alterità. Come cercherò di dimostrare, gli interventi sociali vengono attuati e legittimati in situazioni di crisi, secondo un imperativo morale dominato dall'eccezione. Questa logica porta, inevitabilmente, a rappresentare i rifugiati come vittime assolute e soggetti senza voce.

L'indagine etnografica si basa sullo studio di un caso particolare: l'occupazione di uno stabile, attuata nel 2007 a Torino, da un centinaio di rifugiati,

molti dei quali dormivano in una fabbrica abbandonata, e da alcuni centri sociali. L'edificio è stato chiamato, dagli occupanti provenienti da Eritrea, Etiopia e Sudan, "la casa d'Africa". Un anno prima, nel 2006, un'analoga situazione di emarginazione aveva avuto luogo. I medesimi centri sociali, venuti a conoscenza del fatto che una cinquantina di sudanesi dormivano in un parco cittadino, avevano organizzato un presidio di fronte al Comune di Torino. In seguito, un'associazione, interessata alla vicenda, aveva creato un progetto di inserimento, trovando una temporanea sistemazione abitativa per i sudanesi.

La ricerca etnografica è stata condotta dal 2007 al 2009 su due fronti. Da un lato, ho svolto un'osservazione partecipante nella Casa d'Africa, intessuto relazioni con alcuni occupanti, condotto interviste semi-strutturate con domande aperte, e partecipato a un laboratorio di teatro organizzato con alcuni rifugiati della Casa. Dall'altro lato, ho intervistato militanti di centri sociali, operatori sociali del Comune di Torino e di associazioni, per analizzare "dall'alto" (Priyadharshini 2003), e non solo dal margine, l'eterogeneità delle prassi.

L'argomentazione dell'articolo sarà organizzata in tre parti. In primo luogo, farò alcune considerazioni metodologiche sul mio terreno etnografico. In secondo luogo, presenterò brevemente il contesto legislativo nazionale e locale. In terzo luogo, verranno presentate le prassi di alcuni soggetti istituzionali e del terzo settore, analizzando le loro azioni in riferimento ad un contesto politico e sociale più ampio. In particolare, cercherò di fare emergere le zone d'ombra in cui gli attori sociali agiscono, e le ambiguità dei loro ruoli. Queste zone d'ombra e ambiguità sono create dalla contraddittorietà e precarietà legislativa, ma anche dalle immagini sociali dell'alterità. Infine, darò spazio alle narrazioni di alcuni rifugiati, e in particolar modo alla voce di un occupante, sottolineando come le politiche di emergenza producano, nella vita quotidiana dei rifugiati, la sensazione di essere in un limbo esistenziale, senza un futuro, in preda a fantasmi del passato e del presente.

## 2. Considerazioni metodologiche

Sono da precisare alcune considerazioni teoriche e metodologiche, riguardo alla mia ricerca sul campo. Innanzitutto, ho cercato di legare le strutture sociali ai processi di elaborazione di senso individuali e collettivi. Il senso, o la crisi di senso, che le donne e gli uomini danno alle loro relazioni reciproche, permette di comprendere il fatto sociale nella sua complessità. La mia ricerca si pone dunque in una

prospettiva relazionale, nel quadro dei sistemi di interazione e interdipendenze stabiliti tra le persone. I rapporti tra rifugiati e attori del terzo settore vanno inseriti dunque in una struttura sociale precisa, in uno spazio, in un sistema di valori, immagini e rappresentazioni.

Al fine di esaminare la complessità di relazioni, la mia etnografia è stata condotta, come ho già sottolineato precedentemente, su due fronti, cioè intervistando istituzioni e terzo settore e, dall'altro lato, entrando in contatto con alcuni rifugiati. Fin dagli anni Settanta, alcuni antropologi hanno sottolineato la necessità di "studiare chi sta in alto", sostenendo che "la qualità di vita e la qualità delle nostre stesse vite dipende da quanto i cittadini capiscono chi trasforma le nostre attitudini e controlla le strutture istituzionali" (Nader 1972: 284). Questa prospettiva è stata adottata da un filone dell'antropologia critica e decostruttivista, attenta ai problemi di voci e rappresentazioni, mettendo in questione le molteplici forme di potere e di identità del ricercatore e dei suoi soggetti di studio (Hyndman 2000; Giordano 2008; Marcus 1999).

Poiché ho cercato di indagare queste complesse interazioni e ho dovuto relazionarmi con diversi soggetti e piani sociali, anche la mia identità in quanto ricercatrice è stata variegata. Per quanto riguarda la mia relazione con alcune persone del terzo settore e di istituzioni, la mia posizione è stata di ascolto e comprensione, evitando commenti personali. Le mie riflessioni non sono valutazioni di tipo morale o giudicante sui soggetti intervistati, ma piuttosto considerazioni sulla complessità del loro agire e delle rappresentazioni sociali. Sono consapevole del fatto che queste persone si muovono su un terreno d'azione complicato, dove è difficile mediare tra i diritti ideali, le esigenze dei rifugiati e le contraddizioni del reale. Tuttavia, è necessario scavare nelle immagini che muovono le loro azioni ed emozioni, il sentimento di impotenza di alcuni soggetti istituzionali, il sentimento di compassione di alcune associazioni. Le loro narrazioni rappresentano spesso i rifugiati come alterità difficili, pesanti, anonime, pericolose, sospette. Nella mia ricerca etnografica, ho cercato di opporre e confrontare queste narrazioni con quelle dei rifugiati stessi, restituendo la complessità, la sofferenza, le voci e le esperienze di quell'altro che viene spesso cercato di rimuovere.

Recuperare queste voci e stabilire relazioni con alcuni rifugiati è stato un terreno difficile. Ha richiesto tempo, fiducia, uno spazio comune di confronto. Quando mi sono avvicinata alla casa d'Africa, il riconoscimento è avvenuto attraverso la partecipazione alle riunioni che periodicamente si sono tenute nella casa, ad alcune manifestazioni e

alla disponibilità a insegnare un po' di italiano. In seguito, ho partecipato a un laboratorio di teatro sociale realizzato con alcuni occupanti della Casa, e a un gruppo di lavoro finalizzato all'inserimento lavorativo e abitativo dei rifugiati, con un'associazione di rifugiati. Il terreno d'azione è stato dunque quello di un'antropologia «critica impegnata» (Speed 2006), che vuole confrontarsi con un terreno di responsabilità e interdipendenze, soprattutto per quanto riguarda lo studio di popolazioni marginalizzate e vulnerabili. Le trasformazioni sociali, politiche e culturali vincolano l'etnografo e implicano – esigono – una scelta, una presa di posizione. Questa presa di parola non vuole essere, tuttavia, solo un rifiuto e una critica di un certo modello, ma anche un'apertura positiva verso possibili scenari comuni e interventi sociali.

La scelta dei soggetti della ricerca è stata motivata da alcuni fattori. In primo luogo, la disponibilità a raccontare. In secondo luogo, la possibilità di espressione, attraverso una o più lingue comuni. La scelta è stata quella di una ricerca qualitativa, focalizzandomi sulla relazione più approfondita con tre rifugiati. Inizialmente sono partita da alcuni incontri, più che altro chiacchierate, per capire la loro situazione. Ho preferito evitare di intervistare soggetti con un disagio psicologico grave, poiché il mio non voleva essere – e non avevo gli strumenti per farlo – un colloquio di tipo terapeutico. Sono partita, inizialmente, da un'intervista semi-strutturata e a domande aperte. Le questioni che ponevo erano generali e riguardavano la situazione politica nel paese di provenienza, le tappe del viaggio, la condizione in Italia. Alcuni temi non sono stati subito affrontati o sono stati del tutto evitati. Le esperienze dolorose, spesso, si intravedono nei silenzi, nelle risposte brevi e concise, o sono venute fuori dal contesto delle interviste. Non ho cercato una verbalizzazione forzata, consapevole di stare ascoltando una storia che non può essere pienamente catturata nella memoria e nel discorso. Nel corso dei mesi, ho abbandonato la forma dell'intervista, lasciando spazio ad incontri e chiacchierate, durante le quali la narrazione di sé, la quotidianità, il passato, i progetti e le paure si sono continuamente intrecciati. In questa relazione, la mia narrazione, il mio sguardo, la mia storia è stata non solo presente, ma domandata, richiesta. Nelle loro parole e nei loro silenzi, mi sono sentita chiamare in causa, ho riconsiderato le mie categorie mentali, i sistemi della società nella quale vivo. Ascoltare il racconto di alcune esperienze traumatiche è stato doloroso, emotivamente forte. Quello che ho cercato di fare è stato collocare gli eventi raccontati in un contesto preciso, cercando di immaginarli (Kirmayer 2003).

### 3. Politiche di rimozione ed emergenza

Prima di entrare nel vivo delle narrazioni dei diversi soggetti, è opportuno fare riferimento al quadro legislativo nazionale e alle norme europee in materia di asilo politico. In particolare, tre fattori devono essere presi in considerazione.

In primo luogo, la legislazione nazionale in materia d'asilo ed immigrazione è stata introdotta solo negli ultimi decenni e come «reazione all'emergenza» (Zincone 2006). Fino agli anni Settanta, l'Italia si caratterizza come un paese di emigrazione. Solo negli anni Ottanta e Novanta non può più evitare di confrontarsi con la realtà dell'immigrazione, in seguito all'arrivo di profughi dopo il crollo dell'URSS, la guerra dell'ex-Jugoslavia e la crisi in Albania. La prima legge sull'immigrazione risale al 1986 e nel 1989 sembra che l'Italia scopra d'improvviso il dramma dei rifugiati, quando Jerry Maslo, rifugiato *de facto* sudafricano, privo di assistenza e bracciante per la raccolta di pomodori, viene assassinato da giovani delinquenti locali. Nel 1990 viene varata la legge 39, detta legge Martelli, che tuttavia affronta la questione dei rifugiati in maniera provvisoria e inadeguata. Ad oggi, l'Italia è l'unico paese europeo a non avere ancora una legge organica sull'asilo e le regolamentazioni introdotte presentano numerose lacune, soprattutto in materia di accoglienza, continuando a trattare la questione dei rifugiati in maniera trasversale alle regolamentazioni dell'immigrazione (di Solidarietà 2005; Olivieri 2006; Ambrosini 2010).

In secondo luogo, la legislazione italiana è stata in parte uniformata al trend europeo in materia di asilo politico ed immigrazione, secondo un modello di «compassione e repressione» (Fassin 2005; Agier 2008). Nel 1998, con la legge 286, detta Turco-Napolitano, cambiano i criteri di concessione dello *status* di rifugiato. La maggior parte delle domande d'asilo viene riconosciuta non più per ragioni politiche, ma sulla base di una logica umanitaria, in occasione di conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità. Parallelamente a questa politica di «compassione», un discorso sulla repressione e la sicurezza delle frontiere guadagna campo. I Centri di Permanenza Temporanea vengono istituiti con la medesima legge, per detenere immigrati sulla base di un provvedimento di espulsione, ma anche per motivi di accertamenti supplementari dell'identità, acquisizione dei documenti di viaggio, indisponibilità di mezzi di trasporto. Queste zone di detenzione diventano luoghi ibridi, di natura giuridica indeterminata e caratterizzati da nomi volutamente ambigui – Centri di Permanenza Temporanea, Centri di Identificazione, Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo – per contenere tutte quelle umani-



tà inclassificabili e indesiderate. I centri diventano dei “non-luoghi” (Leone 2005: 191), dove i diritti dei detenuti vengono sospesi, in una sorta di limbo giuridico e di prassi. Le condizioni igieniche e di alloggio allarmanti, la mancanza di informazione legale e le violenze fisiche e verbali da parte della polizia sono state più volte denunciate da giornalisti e organizzazioni non governative, provocando numerose polemiche ma nessun provvedimento normativo (Gatti 2005; Frontiere 2006). Queste pratiche di “confinamento” vengono legittimate e rafforzate in nome di uno stato di emergenza, diventando spazi di eccezione per eccellenza (Diken 2004; Valluy 2005). Per fornire un esempio, nel febbraio 2011, a seguito dei migliaia di migranti e rifugiati tunisini che cercano di raggiungere l’isola di Lampedusa, il Governo italiano procede alla «Dichiarazione dello stato di emergenza umanitaria nel territorio nazionale in relazione all’eccezionale afflusso di cittadini appartenenti ai paesi del Nord Africa». In nome di questa supposta emergenza, il Governo italiano comincia a prendere provvedimenti che hanno ripercussioni molto pesanti sul fronte dei centri di accoglienza e di trattenimento per migranti. Tra i tanti provvedimenti emanati in nome dello stato di emergenza, si limita l’accesso ai centri per migranti, consentendolo soltanto a poche organizzazioni arbitrariamente scelte, e si estende il tempo di detenzione da 6 a 18 mesi.

In terzo luogo, lo stesso termine “rifugiato” è assente dal dibattito pubblico italiano, confuso con quello di immigrato, clandestino, richiedente asilo. Dal Lago (1999) parla del rifugiato come di una “non-persona”, indeterminata, ridotta ad un limbo esistenziale. Questa difficoltà di definizione è strettamente legata alle politiche emergenziali che non intendono risolvere la questione dei rifugiati in modo strutturale, ma piuttosto trattano l’alterità come una minaccia da allontanare attraverso la marginalizzazione o l’espulsione. Sono logiche di rimozione, fisica e psicologica – una “strada dell’oblio” (Capussotti, Ellena 2003) che dimentica i rifugiati come realtà sociale e politica con specifici bisogni e diritti. È in questo oblio, in questa ambiguità giuridica, in questa istituzionalizzazione della precarietà, riconosciuta da diversi studiosi come tratti costanti delle politiche italiane d’immigrazione (Mottura, Rinaldini 2009; Beneduce 2008), che bisogna collocare le azioni dei soggetti implicati nelle vicende dei rifugiati in Italia e le vite degli immigrati.

#### 4. Prassi di emergenza

Gli operatori istituzionali e del terzo settore si muovono in questo contesto nazionale contraddittorio

torio e frammentato. Le loro azioni sono interconnesse con le politiche e le rappresentazioni sociali, si relazionano con le logiche di esclusione, con le norme d’emergenza e il clima di insicurezza interna. Si confrontano tra un piano ideale di diritti, la disponibilità reale di risorse e la rigidità o flessibilità del proprio ruolo. Nelle interviste condotte durante la mia ricerca etnografica sono emerse alcune criticità e immagini nascoste. Alcune rappresentazioni, quali quella dell’invasione di clandestini, della vittima e dell’emergenza muovono, spesso inconsciamente, le azioni degli intervistati.

Nella sezione seguente, cercherò di sottolineare i «mondi locali morali» (Kleinman, Kleinman 1991; Rosenthal 2007) dei soggetti che hanno avuto un ruolo decisivo nelle vicende del 2006 e 2007. Mi riferisco qui alla definizione di Kleinman di mondi locali morali come prodotti dell’esperienza intersoggettiva, «quel mondo interposto all’esperienza, definito da cosa è in gioco per gli individui» (Kleinman, Kleinman 1991: 277). Intendo, dunque, analizzare le loro immagini e motivazioni, quello che li spinge ad agire in situazioni di emergenza. Che cosa li motiva a prendere posizione e interessarsi alla situazione dei rifugiati? Quali sono le loro rappresentazioni sociali? Quali le loro strategie di fronte alla precarietà del contesto politico e legislativo nazionale?

#### 4.1 Un’invasione

Ogni mattina Michele<sup>1</sup>, assistente sociale al Comune di Torino, si ritrova ad affrontare la moltitudine di rifugiati che si recano allo sportello dell’Ufficio Stranieri. «Chiedono tutto lo scibile, in particolare una casa, un lavoro per il futuro e una risposta per come vivere adesso», mi spiega. Michele sente di non avere gli strumenti per rispondere alle esigenze di una folla, sempre crescente, in cerca di protezione:

Torino cresce e crescerà sempre di più. Se Lampedusa è strapiena, arriveranno. Per quanto si vada verso soluzioni sempre più avanzate, queste soluzioni non basteranno mai. Finché il mondo non si rappacifica, non puoi non dare protezione a tutte le persone che sbarcano, sfondano.

Il termine “sfondamento”, utilizzato da Michele, denota la percezione di violenza insita nell’arrivo. Si tratta di persone che compiono un atto visto come illegale, di rottura delle frontiere, di invasione. Sbarcano, sfondano. È un tentativo violento di entrare in un sistema, per cercare di ricavarne benefici, facendo richieste, riempiendo con prepotenza spazi politici, sociali ed economici. La logica dell’emergenza trova, dunque, le proprie radici nel-

la percezione di essere assediati da richieste, invasi fisicamente, come capita tutte le mattine a Michele.

Il difficile ruolo di Michele è quello di mediare tra il piano ideale dei diritti e la realtà delle risorse e delle contraddizioni istituzionali. Il compito è reso ancora più arduo da un contesto giuridico contraddittorio e in un sistema di accoglienza inadeguato. «L'Italia è un sistema disarticolato. La mia mano destra non sa cosa fa la sinistra. Ci sono zone chiare e coni d'ombra», afferma. Per fornire un esempio concreto, alcune situazioni, come quella del diritto di lavoro concesso al richiedente asilo, non sono chiaramente regolamentate. Infatti, sebbene la legge preveda che un richiedente asilo possa lavorare, il datore e le agenzie sono inflessibili nel richiedere il documento d'identità. Si crea così la paranoia della carta d'identità: «Il medico, il datore di lavoro chiedono la carta d'identità. Vagli a spiegare che non serve! I diritti sono sanciti, ma poi non sono regolamentati, non c'è un'applicazione effettiva. E a noi provoca uno stress mostruoso».

Quello che viene richiesto a molti operatori sociali è di agire in questi coni d'ombra, di trovare soluzioni dove le applicazioni sono incerte e le soluzioni ancora non ci sono. «Nel nostro piccolo, cerchiamo di prevedere, con le risorse disponibili», spiega Michele. Il suo ruolo diventa quello, decisivo, di prevedere, di selezionare le poche persone che avranno accesso ai programmi di accoglienza. Ed è qui che Michele agisce anche, e soprattutto, in zone d'ombra, trovando sistemazioni temporanee in situazioni d'emergenza, come quelle capitate nel 2006 e nel 2007.

#### 4.2 Un'umanità da salvare

Quando Anna, passeggiando per la città un sabato pomeriggio, ha visto una cinquantina di sudanesi che protestavano, insieme ai centri sociali, davanti al Municipio di Torino, ha deciso di fare qualcosa. Nel 2006, alcuni centri sociali e associazioni, venuti a conoscenza di alcuni rifugiati sudanesi senza dimora, avevano organizzato un presidio, durato alcuni giorni. «Quello che mi ha più impressionato è stato l'atteggiamento dei ragazzi sudanesi. Erano infreddoliti, disperati, confusi. Abbiamo detto: possiamo fare qualcosa. Nel dramma possiamo ospitarli», ricorda Anna. Con la sua associazione, si prende carico dell'emergenza, che viene poi formalizzata attraverso un accordo con il Comune di Torino. Ospita i rifugiati sudanesi in alcuni locali dell'associazione, ancora in via di ristrutturazione, senza vetri e riscaldamento. Vengono aiutati da un gruppo di volontari che si interessa alla situazione: «C'è stato un movimento di persone che ci ha aiutato. Studenti che sono venuti ad insegnare italiano.

Persone che hanno portato del cibo. Mi ricordo che una ragazza mi ha detto: “Grazie perché sento di aver fatto qualcosa di utile”».

L'associazione in cui lavora Anna si interessa di ricreazione giovanile, ma non di tematiche inerenti l'asilo. L'esperienza di Anna è legata, per lo più, alla cooperazione internazionale, per la quale ha lavorato per molti anni con progetti in Sud America. La sua azione è stata quella di salvataggio, come sottolinea: «Se non li portavamo qui, qualcuno ci avrebbe lasciato le penne». La sua missione è umanitaria, volta a salvare un'umanità sofferente, immaginata in termini generalizzati, astorici e depoliticizzati (Fassin, Rechtman 2007).

In una notte, racconta Anna, l'associazione ha scritto un progetto di accoglienza per i cinquanta ragazzi sudanesi, chiedendo al Comune di Torino finanziamenti per l'inserimento in strutture abitative, in un progetto di semi-autonomia, formazione linguistica e lavorativa. La relazione con Michele, che ha seguito da vicino la questione, è stata decisiva nell'ottenere una sistemazione per i sudanesi. Nel 2007, l'associazione, da attore dell'emergenza, è entrata formalmente a fare parte del Tavolo Asilo, promosso dal Comune di Torino. La forza d'azione dell'associazione sopperisce alla lentezza operativa istituzionale e risponde alla situazione d'emergenza dell'Ufficio Stranieri, agendo subito, come sottolinea ancora Anna:

Il rapporto con l'Ufficio Stranieri è molto stretto e quotidiano. Chi valuta, chi seleziona, è l'Ufficio Stranieri. So che la situazione dell'Ufficio Stranieri è in emergenza. Le liste d'attesa sono infinite. La forza dell'associazione è quella di agire subito.

#### 4.3 Un laboratorio politico

Nel 2007, una simile vicenda di emergenza ha avuto esito differente. Gli stessi centri sociali che avevano organizzato il presidio nel 2006, pianificano un'altra azione per una cinquantina di rifugiati che dormivano in un'area industriale dismessa. Costituitisi in un “Comitato di solidarietà con profughi e migranti”, i centri sociali, a cui si aggiungono altri gruppi e individui, decidono di occupare una palazzina abbandonata, con un centinaio di rifugiati provenienti in gran parte da Etiopia, Eritrea, Sudan, ma anche da Somalia, Niger, Ciad e Costa d'Avorio.

L'interesse dei centri sociali per le vicende dei rifugiati va letto nella diversificazione e moltiplicazione, dagli anni Novanta, delle lotte sociali e degli ambiti di intervento. Le questioni della casa e del reddito vengono intese in un contesto ampio, in

cui includere anche la questione dei migranti. Ugo, portavoce di uno dei centri sociali, concepisce l'occupazione come "vertenza politica e sociale" per rivendicare il diritto per tutti e tutte alla casa e al reddito. I rifugiati diventano "laboratorio politico-sociale", di cui il Comitato si fa portavoce:

È una vertenza politico sociale. Abbiamo di fronte un vero e proprio laboratorio politico-sociale visto che all'interno del gruppo di circa cento profughi vi sono almeno sei nazionalità diverse. Ci teniamo a sottolineare il nostro carattere altamente strumentale, nel vero senso del termine, quindi di essere uno strumento nelle mani di questi migranti di modo che ci sia la possibilità di proseguire anche nel lavoro politico molto importante di riuscire a discutere nella città le questioni essenziali che sono l'accesso e il diritto per tutti e tutte alla casa, alla mobilità e al reddito.

Il Comitato assume, dunque, il ruolo di portavoce, parlando in nome di «un'intera umanità rigettata, quelli che sembrano abbandonati in nome della modernità» (Abélès 2008: 17). Tuttavia, il ruolo appare problematico fin dall'inizio dell'occupazione, a causa della difficoltà di comprensione dei ruoli e dei bisogni. La sovrapposizione dei ruoli, operata dai rifugiati, tra i centri sociali e il Comune è stata ricorrente, soprattutto nei primi mesi. Sara, attivista di un centro sociale che ha preso parte all'occupazione, descrive come stabilire relazioni di fiducia ed essere riconosciuti dai rifugiati sia stato difficile: «All'inizio i rifugiati non capivano chi fossimo. Pensavano fossimo del Comune di Torino». Quello che molti rifugiati hanno faticato a comprendere sono stati i tempi della politica dettati dai centri sociali, le loro azioni a lungo termine spesso lontane dai loro pressanti bisogni: una casa, un lavoro, un pasto. Sara spiega come vi sia stata una frattura decisiva tra il Comitato e i rifugiati quando questi ultimi hanno rifiutato di prendere parte ai gruppi di lavoro, organizzati dai centri sociali, per dimostrare la loro sfiducia nell'efficacia delle azioni del Comitato. Dopo quel momento, molti dei rifugiati hanno abbandonato la casa. Alcuni rifugiati hanno trovato un lavoro, si sono trasferiti in strutture d'accoglienza, hanno aderito a progetti del Comune. Altri, sono rimasti, perché la Casa d'Africa costituiva l'ultimo riparo quando non vi erano altre strade. Altri sono arrivati, cercando una prima sistemazione temporanea dopo aver ricevuto il permesso di soggiorno. Le loro scelte sono state individuali e collettive, politiche e personali.

### 5. *Vivere nell'emergenza*

«Se vivere vuol dire sopravvivere, allora perché venire in Italia?». Così è scritto in amarico<sup>2</sup>, sul muro dell'edificio occupato. La connessione tra mancanza di un sistema integrato di accoglienza e contesti urbani risulta particolarmente drammatica per i soggetti che vedono frantumata ogni aspettativa di ricostruire una vita e una progettualità. Si crea una continuità di violenza tra le situazioni di partenza e quelle di arrivo, dove vige la sensazione di essere abbandonati, immobili, senza strumenti per andare avanti e in balia dei fantasmi del passato. I traumi pregressi si legano ai traumi del viaggio e dell'arrivo, inestricabili dalle condizioni di vita del presente e dall'azione sociale. La loro voce si sente in pochi contesti, spesso sono altri che parlano per loro e vorrebbero che prendessero decisioni in una certa direzione. Nell'anestesia culturale della società contemporanea, sono i loro corpi, e non la loro voce, che vengono messi in primo piano.

In questa sezione, cercherò di recuperare le voci di alcune diverse soggettività, presentando in particolare la storia di un occupante. Nelle relazioni che ho approfondito con alcuni rifugiati, sono emersi racconti di violenza, nodi e frammenti di memoria, rappresentazioni del presente. Elementi comuni sono quelli del viaggio, della separazione, dell'incertezza rispetto al presente, affrontati in modo diverso dalle persone intervistate. Comune è la rottura rispetto alla situazione del paese d'origine. Una separazione dolorosa, che significa, spesso, la difficoltà nei contatti con la propria famiglia e l'impossibilità del ritorno in condizioni di sicurezza. L'ottenimento dello status di rifugiato o della protezione umanitaria costituisce una frattura di identità, una relativizzazione della propria condizione originaria e una nuova visione del mondo sociale e politico. Una re-invenzione di senso, dunque, che non manca di risultare problematica. Le illusioni nutrite sull'Europa e la speranza di poter trovare opportunità, si calano in un mondo sociale e culturale nuovo, sentito, spesso, come ostile e difficile da comprendere, non accessibile. Sulla condizione psicologica del soggetto, i traumi legati alle esperienze passate si legano inestricabilmente con i fattori di stress del presente, quali la povertà cronica, le aspettative mancate, l'incertezza esistenziale, la marginalizzazione urbana. È necessario contestualizzare queste storie in un quadro ampio, ricordando che «la riforma sociale è la migliore medicina; per le vittime di guerra e di atrocità ciò significa pubblico riconoscimento e giustizia». (Summerfield 2000: 233).

5.1. *Il mio futuro è scaduto*

Abdel è stato circa due mesi nella casa occupata. Quando lo incontro per la prima volta, si è già trasferito in una casa con un cugino, e nega di averci abitato. Dopo alcuni mesi, ammette di esserci stato "tanto tempo". Non ne parla volentieri, l'esperienza sembra come una macchia da rinnegare: «In via Bologna sono stato tanto tempo, non so quanto ma tanto. Adesso solo vado per vedere amici. Qualche volta, parliamo con amici e qualche giorno dormo là». È stato difficile, ricorda Abdel, dormire in tanti nella stessa stanza, con persone "troppo diverse". Non si riesce a "dormire tranquillo".

Spesso, durante gli incontri con Abdel, non emerge solo la sua storia e i riferimenti al passato, ma anche i problemi del presente, il futuro mancato. È l'Italia che è un problema, "L'Italia è come il Darfur", mi ripete spesso, sottolineando la continuità di violenza e trauma tra i percorsi di provenienza e arrivo. Abdel è consapevole dei suoi diritti e della problematica condizione sociale dei rifugiati in Italia: «Noi quando entriamo in Italia, ti danno solo documenti. Ma legge di Ginevra è una cosa e legge dell'Italia è un'altra cosa, tutte diverse», osserva.

Appena uscito dal centro di identificazione di Bari e aver ottenuto la protezione umanitaria, si dirige a Roma, con altri sudanesi. Quello che gli viene dato è solo il permesso di soggiorno, nient'altro. Abdel ricorda:

Dopo che ci danno i documenti, ci lasciano alla stazione del treno. Noi diciamo: dov'è il biglietto, dove i soldi per mangiare? Loro dicono: basta così. Cosa basta così? Dice la polizia: voi andate a Roma, Milano, Torino, prendete treno, andate.

Si dirigono a Roma, dove Abdel rimane sei mesi in un dormitorio. L'esperienza è difficile: «In dormitorio ho fatto sei mesi così. Così non si va avanti mai. A Roma non c'è posto per studiare. Solo dormire, mangiare. Dormitorio per gli stranieri è difficile. Non è casa». Scontento delle condizioni di vita, va a Torino dove risiede un familiare. Anche qui, tuttavia, il contatto con istituzioni e associazioni a cui ha domandato accoglienza è stato deludente: «l'Ufficio Stranieri, che si chiama Michele, non ti aiuta mai». Le soluzioni sono sempre provvisorie, al massimo Abdel è riuscito ad ottenere qualche buono pasto.

Come adesso Ufficio Stranieri. L'Ufficio Stranieri si chiama Michele. Loro dicono: questo Ufficio di Stranieri, aiutano i rifugiati. Quando vai lì, loro non ti aiutano mai. Ti danno un *ticket lunch*. Non si arriva al mese. Non si trova posto per studiare.

Loro dicono: c'è una casa di carità, vai là per studiare. Questo non è studio! Noi vogliamo studio obbligatorio, come italiani. Tutti insieme, così capisci anche della lingua. Ma noi sempre torniamo solo indietro. Non andiamo mai avanti.

Quello che Abdel vorrebbe è "andare avanti", avere una progettualità, studiare seriamente. Intraprendere un percorso formativo è difficile perché gran parte del tempo è occupata dal lavoro. Ogni mattina Abdel si sveglia alle cinque. Alle otto inizia il turno come saldatore. Alle cinque di pomeriggio, finito il lavoro, prende l'autobus per arrivare a casa, dopo un'ora e mezza. Il mestiere è faticoso, e reso pesante anche per la frattura di status con il passato. In Darfur faceva il commerciante e frequentava l'università.

Ogni giorno io penso che vorrei studiare. Mia mamma mi ha detto: "Tu hai dimenticato lo studio per il lavoro. Devi studiare, è importante. Perché non studi? Quando ti chiamo il prossimo giorno, mi devi dire che stai studiando". Ogni giorno io penso vorrei studiare. Vorrei avere tempo. Tempo per studiare. Mi mancavano due anni all'università. Sempre mi chiedo perché lasciato di studiare. Ma adesso non riesco più a leggere. Troppi pensieri. Penso ai genitori. Mia mamma, sola in Sudan. In Italia difficile, anche lingua difficile.

La vita di Abdel è inestricabilmente legata alla logica dell'emergenza, all'impossibilità di prevedere, alla precarietà esistenziale. Mi dice: «Noi abbiamo due cose: dietro il passato e davanti il futuro. Tutte e due, niente. Dietro, niente: non possiamo tornare nel nostro paese. Avanti non possiamo andare. Il nostro futuro è scaduto». Come un permesso di soggiorno, anche il suo futuro è scaduto, intrappolato nella precarietà delle politiche.

6. *Conclusioni*

Le narrazioni presentate nell'articolo compongono un mosaico eterogeneo e interconnesso di soggetti implicati nelle vicende dei rifugiati. Sono "attori dell'emergenza", le cui azioni vengono modellate dall'incertezza delle politiche. Ma quali motivazioni li spingono ad agire?

Michele lavora in prima linea, e ha il compito di mediare il divario tra il piano ideale dei diritti e la sua applicazione. Il suo ruolo istituzionale è ambiguo e presenta molte zone d'ombra. Da un lato, le sue azioni sono legate a una logica di esclusione. Michele seleziona i pochi rifugiati che possono accedere ai programmi di accoglienza, gestendo e disponendo della scarsità delle risorse. Detiene un

ruolo di potere, quello del *gatekeeper*, colui che decide l'accesso ai servizi. Dall'altro lato, modella e interpreta il proprio ruolo rispetto ad alcune situazioni di emergenza, cercando di trovare soluzioni per alcuni rifugiati lasciati ai margini dei programmi sociali, così come è successo nel 2006.

Il ruolo ambiguo di Michele si lega a quello di associazioni del terzo settore, che sopperiscono alla scarsità di risorse e fungono da "tampone" in situazioni di marginalizzazione. Questo è il caso di Anna, e di Sara e Ugo, che sono intervenuti per trovare una sistemazione per alcuni rifugiati senza dimora. Questi soggetti hanno scarsa esperienza e conoscenza della specifica situazione giuridica, sociale e culturale dei rifugiati. Eppure prendono posizione, prendono parola, il loro ruolo di "attore di emergenza" viene talvolta formalizzato e istituzionalizzato. Anna è mossa da una causa umanitaria, intende salvare i sudanesi "infreddoliti, disperati, confusi". Come Pandolfi (2003) ricorda, la categorizzazione di "rifugiati" e "vittime" diventano categorie generiche ed anonime che spingono gli organismi umanitari all'azione in situazione di crisi, e denudano i soggetti del loro contesto storico, sociale, politico e culturale.

Il Comitato è, invece, motivato da fini politici. Nella prospettiva di Ugo, i rifugiati sono uno "strumento" per rivendicare diritti sociali per tutti e tutte. Sono assimilati, dunque, a una categoria astratta di oppressi. Tuttavia, la legittimità del ruolo di portavoce viene messa in discussione dagli occupanti, dai loro bisogni di vita e dalle loro scelte individuali. Le sofferenze di alcuni rifugiati che hanno abitato la Casa d'Africa domandano la presa in carico di una complessità psicologica, politica, sociale e culturale che è risultata difficile da gestire per il Comitato, e per altri attori di emergenza. L'ambivalenza e l'ambiguità dei ruoli tra i soggetti istituzionali e quelli del terzo settore, che spesso si confondono agli occhi dei rifugiati, è specchio delle contraddizioni e delle zone d'ombra delle politiche. L'altro viene rimosso, escluso, oppure integrato secondo una logica di eccezione, quando esplose una crisi e l'emergenza viene istituzionalizzata. L'impatto di queste politiche di rimozione è ben visibile nei racconti di Abdel. La sua sensazione è quella di essere immobile, una presenza eternamente di passaggio in una società che non riesce ad accettarlo. Si ritrova in un limbo in cui è difficile ricostruire un senso di identità, poiché è intrappolato temporalmente tra la violenza del passato e quella del presente, senza un futuro.

Il quadro che emerge dalla situazione di Torino è complesso e sfuggente, e presenta diversi coni d'ombra sulle azioni di istituzioni e terzo settore. Uno dei nodi critici è il peso delle voci: il rapporto,

cioè, tra parola e potere. È da tenere in considerazione che, quando si parla di persone con posizioni sociali subordinate,

da un lato la loro marginalizzazione, dall'altro l'integrazione nel nostro sapere (dove *noi* abbiamo fissato il posto per loro) sono le forme convergenti di un medesimo fallimento, quello della loro autonomia culturale e politica (De Certeau 1997: 61).

Non si può prescindere dal fatto che «volere esprimersi significa impegnarsi a fare la storia» (*ibidem*: 60), a prendere potere. A diventare, cioè, soggetti di diritti politici e culturali, con un proprio linguaggio. La costruzione e rappresentazione di una minaccia che viene dall'esterno, di una supposta emergenza, crea una categoria di umanità di eccezione che non entra a fare parte della comunità in quanto detentrica di diritti individuali e collettivi. Piuttosto, i rifugiati diventano rappresentazioni universali e decontestualizzate di "soggetti politici", "vittime" o "folla di clandestini". Queste etichette vengono loro incollate al fine di motivare diversi attori all'azione, a prendere posizione in situazioni di crisi. E, tuttavia, queste forme di umanità decontestualizzate rimangono – o piuttosto si vuole che rimangano – passive e senza voce. Bisogna chiedersi quanto siamo disposti a lasciarci sconvolgere e toccare dalla relazione con questo "esterno", quanto margine di decisione e quale spazio sociale vogliamo concedere all'altro. Le voci dei rifugiati sono state spesso rese silenziose da altri soggetti che parlano per loro, immaginandoli secondo i propri interessi. Quello che rischia di essere dimenticato è la complessità degli occupanti, le loro esigenze pressanti, i tempi della loro vita, le loro sofferenze. Il fatto di trovarsi, ancora una volta, *atopos*, senza un luogo, confinati all'eccezione.

## Note

<sup>1</sup> I nomi e le identità dei soggetti intervistati sono stati cambiati per tutelarne la privacy.

<sup>2</sup> L'amarico è la lingua ufficiale dell'Etiopia.

## Bibliografia

- Abélès M.  
2008 "Rethinking NGOs: The Economy of Survival and Global Governance", in *Indiana Journal of Global Legal Studies*, 15 (1): 241-258.
- Agamben G.  
1998 *Homo Sacer: Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.  
2003 *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Agier M.  
2008 *Gérer les indésirables: Des camps de réfugiés au gouvernement humanitaire*, Flammarion, Paris.
- Ambrosini M.  
2010 *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia: come e perché*, Il Saggiatore, Milano.
- Beneduce R.  
2008 "Undocumented bodies, burned identities: refugees, sans papiers, harraga. When things fall apart", in *Social Science Information*, 47 (4): 505-527.
- Benjamin W.  
2003 "On the Concept of History", in Eiland H. et al. (ed.), *Walter Benjamin: Selected Writings*, Harvard University Press, Cambridge.
- Capussotti E., Ellena L.  
2003 "The Way of Oblivion: Refugees in Italy", in *Feminist Review* (73): 148-152.
- Dal Lago A.  
1999 *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- De Certeau M.  
1997 *The Capture of Speech and Other Political Writings*, The University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Diken B.  
2004 "From refugee camps to gated communities: biopolitics and the end of the city", in *Citizenship Studies*, 8 (1): 83-106.
- Fassin D.  
2005 "Compassion and repression: the moral economy of immigration policies in France", in *Cultural Anthropology*, 20 (3): 362-387.  
2008 "Beyond Good and Evil? Questioning the Anthropological Discomfort with Moral", in *Anthropological Theory*, 8 (4): 333-344.
- Fassin D., Pandolfi M.  
2010 *Contemporary States of Emergency: The Politics of Military and Humanitarian Interventions*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Fassin D., Rechtman R.  
2007 *L'empire du traumatisme. Enquête sur la condition de victime*, Flammarion, Paris.
- Gatti F.  
2005 "Io, Clandestino a Lampedusa", in *L'Espresso*, 7 ottobre 2005.
- Giordano C.  
2008 "Practices of translation and the making of migrant subjectivities in contemporary Italy", in *American ethnologist*, 35 (4): 588-606.
- Hyndman J.  
2000 *Managing displacement. Refugees and the politics of humanitarianism*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- ICS, Consorzio Italiano di Solidarietà  
2005 *Rifugiati in Italia. La protezione negata. Primo rapporto sul diritto d'asilo in Italia*, Feltrinelli, Milano.
- Kirmayer L.  
2003 "Failures of imagination: The refugee's narrative in psychiatry", in *Anthropology & Medicine*, 10 (2): 167-185.
- Kleinman A., Kleinman J.  
1991 "Suffering and Its Professional Transformation: Toward an Ethnography of Interpersonal Experience", in *Culture, Medicine and Psychiatry*, 15 (3): 275-275.
- Leone L.  
2005 (a cura di) *Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza: Anatomia di un fallimento*, Sinnos, Roma.
- Marcus G.  
1999 (ed.) *Critical Anthropology Now: Unexpected Contexts, Shifting Constituencies, Changing Agendas*, School of American Research Press, Santa Fe.
- Mottura G., Rinaldini M.  
2009 "Migrants' Paths in the Italian Labour Market and in the Migrant Regulatory Frameworks: Precariousness as a Constant Factor", in McKay S. (ed.), *Refugees, Recent Migrants and Employment: Challenging Barriers and Exploring Pathways*, Routledge, Londra: 84-101.

- MSF, Medici Senza Frontiere  
2006 *Oltre la Frontiera. Le barriere al riconoscimento del diritto d'asilo in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Nader L.  
1972 "Up the anthropologist: Perspectives gained from studying up", in Hymes D. (ed.), *Reinventing Anthropology*, Pantheon Books, New York: 284-311.
- Olivieri M. S.  
2006 (a cura di) *L'utopia dell'Asilo: Il Diritto di Asilo in Italia nel 2005*, EGA Editore, Torino.
- Pandolfi M.  
2003 "Contract of mutual (in)difference: Governance and the humanitarian apparatus in contemporary Albania and Kosovo", in *Indiana Journal of Global Legal Studies*, 10: 369-381.
- Priyadharshini E.  
2003 "Coming unstuck: Thinking otherwise about 'studying up'", in *Anthropology & education quarterly*, 34 (4): 420-437.
- Rosenthal A.  
2007 "Battling for Survival, Battling for Moral Clarity: 'Illegality' and Illness in the Everyday Struggles of Undocumented HIV+Women Migrant Workers in Tel Aviv", in *International Migration*, 45 (3).
- Schmitt C.  
1985 *Political theology: Four chapters on the concept of sovereignty*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Speed S.  
2006 "At the Crossroads of Human Rights and Anthropology: Toward a Critically Engaged Activist Research", in *American Anthropologist*, 108 (1): 66-76.
- Summerfield D.  
2000 "War and mental health: a brief overview", in *British Medical Journal*, 321 (7255): 232-235.
- Ticktin M.  
2005 "Policing and humanitarianism in France: immigration and the turn to law as state of exception", in *Interventions*, 7 (3): 346-368.
- Ticktin M. I.  
2011 *Casualties of Care: Immigration and the Politics of Humanitarianism in France*, University of California Press, Berkeley.
- Valluy J.  
2005 *L'Europe des camps: La mise à l'écart des étrangers*, L'Harmattan, Paris.
- Zincone G.  
2006 "Italian immigrants and immigration policy-making: Structures, actors and practices", in *The making of migratory policies in Europe*, IMISCOE Working Paper: 19-20.





JEAN CUISENIER  
Centre national de la recherche scientifique, Paris  
jean.cuisenier@wanadoo.fr

*Navi, navigatori, navigazioni ai tempi di Omero*

Disponiamo dei mezzi per fissare le idee ed affinare le nostre conoscenze sulle navi, i navigatori e le navigazioni ai tempi omerici, tra il XIII e il X secolo a.C., epoca di riferimento dei testi omerici, e tra il VIII e il VII secolo, quando il testo epico viene fissato nella scrittura? In seguito alla spedizione in barca a vela che l'autore ha diretto sulle presunte strade di Ulisse secondo l'*Odissea*, è possibile precisare e verificare con l'esperienza le caratteristiche tecniche delle navi armate dall'eroe e dai suoi marinai, i *pentekontores*. I testi mostrano la composizione e le capacità degli equipaggi, quali erano le manovre e le pratiche utilizzate per le grandi navigazioni. L'autore, con la collaborazione di un architetto navale, riesce a proporre in scala la ricostruzione grafica di una nave di questo tipo. Il disegno così prodotto è abbastanza dettagliato e preciso da fornire gli elementi pertinenti per l'elaborazione di un modellino su scala ridotta in tre dimensioni, e anche, se si proponessero dei mecenati, per dare le informazioni cifrate e i piani preliminari adeguati per ricostruire, un giorno, una nave da guerra dell'epoca omerica capace di navigare.

Parole chiave : Odissea; Marinaio; Vela; Architettura navale; Nave da guerra.

*In homeric age boats, seamen and sailings*

*May we pick up the means to fix our ideas and refine our knowledge on the boats, the seamen and the sailing in the Homeric times ? i.e. in the XIII-X centuries before J.-C., the age what the Homer's text refers to, or in the VIII-VII centuries, the age when the epic text was for the first time written? Following the sail expedition, steered by the author, on the supposed sailing ways of Odysseus, according to Greek text, one can clarify and by experience verify the technical characteristics of the boats managed by the hero and his seamen, the pentekontores. How were the crews collected and composed ? What were the capabilities of the crews ? How the boats were operated ? How the commanders and the pilots managed long sailing ? The author propose, with the help of a naval architect, to graphically recreate a boat of this type, at scale. The drawings so designed are enough detailed and accurate to supply the pertinent elements in order to build a three dimensions model, and indeed, with the help of some patrons or « mecenés », in order to give the numeral figures and the preliminary plans suited to rebuild, maybe, an Homeric age sail war-boat.*

Keywords: *Odyssei; Seafarer; Sail; Naval-architecture; War-boat*

CATERINA PARISI  
Università degli Studi di Palermo  
Dipartimento di Beni Culturali, Storico-Archeologici,  
Socio-Antropologici e Geografici  
caterina\_parisi@hotmail.it

*I popoli tra "natura e cultura" nelle Storie di Erodoto*

Le *Storie* di Erodoto di Alicarnasso hanno svolto un ruolo fondamentale non solo nel campo della storiografia, ma anche in quello dell'etnografia. Le parti etnografiche, infatti, occupano la prima metà dell'opera e in esse lo storico ha potuto inserire i dati raccolti su usi e costumi di quei popoli che egli stesso aveva osservato nel corso dei suoi viaggi. L'articolo si propone di rintracciare e analizzare, in particolare, le informazioni relative alle abitudini alimentari allo scopo di risalire, sulla base di esse, al livello di civiltà del popolo che le adotta. A seguito dell'analisi dei comportamenti alimentari, i popoli verranno distinti nelle categorie lévistraussiane del "crudo" e del "cotto". In questa analisi verranno altresì segnalate tutte quegli scenari in cui le categorie strutturaliste non sono in grado di definire adeguatamente la complessità del variegato panorama umano raccontato dalle *Storie*.

Parole chiave: Erodoto; Cotto; Crudo; Agricoltura; Nomadismo.

*"Nature and culture" people in Herodotus' Histories*

*The Histories of Herodotus of Halicarnassus played a fundamental role not only in the field of historiography, but also in that of ethnography. In fact, the ethnographical parts occupy the first half of the work. In these parts the historian entered data on uses and customs of those peoples which he observed during his travels. The article aims to gather and analyze, in particular, the information on eating habits in order to establish the level of the civilization of people by which they are adopted. After the analysis of eating behaviors, these peoples will be divided into the categories of "raw" and "cooked" conceived by C. Lévi-Strauss. In this paper will be also indicated all those scenarios where structuralist categories are not able to describe adequately the complexity of the various human panorama told by histories.*

Keywords: *Herodotus; Cooked; Raw; Agriculture; Nomadism.*

JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD  
 Departamento de Antropología Social  
 Facultad de Filosofía y Letras  
 Campus de Cartuja  
 jgonzal@ugr.es

*Ercole, eroe mediterraneo, nelle tradizioni sulla fondazione delle città andaluse*

Nel racconto di fondazione di molte città andaluse – Cadice, Siviglia e Granada soprattutto – Ercole, o i suoi predecessori o epigoni, compaiono come eroi fondatori. I tentativi di identificare dei padri fondatori delle città andaluse cercano di recuperare il racconto dell'Antichità di fronte al periodo islamico. La presenza di questi racconti diverrà più forte nei secoli XVI e XVII, soprattutto nei cronisti delle "antichità ed eccellenze" delle città andaluse. La presenza del Mediterraneo e dei suoi eroi, soprattutto il diluviano Tubal e dell'Ercole greco-africano, sarà una costante.

Parole chiave: Andalusia; Racconti di fondazione; Ercole; Mediterraneo; Cronache spagnole

*Hercules, Mediterranean hero, in the traditions on the foundation of Andalusian towns*

*In the foundation story of several Andalusian towns – Cadix, Sevilla and Grenada above all – Hercules or his predecessors or epigones appears as founding heroes. The attempts to identify founding fathers of Andalusian towns try to recover the Antiquity's tale against the Islamic period. It is during the XVI<sup>th</sup> and XVII<sup>th</sup> Centuries when these stories will gain a wider influence especially in the chroniclers of Andalusian town's "antiquities and excellences". The presence of the Mediterranean and its heroes, mainly the diluvian Tubal and the Greek-African Hercules, will be a constant.*

Keywords: Andalusia; Foundation Stories; Hercules; Mediterranean; Spanish Chronicles

PINO SCHIRRIPIA  
 Università degli Studi di Roma "La Sapienza"  
 Dipartimento di Storia, Culture, Religioni  
 pino.schirripa@uniroma1.it

*Grossisti, farmacie, ONG e medicina tradizionale. Il mercato dei farmaci tra pubblico e privato in Tigray (Etiopia)*

Dopo la guerra civile e la sconfitta del DERG (1991), il nuovo governo etiopico ha dato inizio a una politica di liberalizzazione economica. Questa ha coinvolto anche il settore sanitario, che ha visto la nascita di nuove imprese sia nel settore clinico sia in quello della distribuzione e

vendita di farmaci; oggi in Etiopia nel settore farmaceutico coesistono strutture pubbliche e private.

L'articolo fornisce un quadro dell'organizzazione della distribuzione dei farmaci in Tigray attraverso l'analisi delle politiche dei grossisti pubblici e privati. Si illustra anche il mercato dei farmaci analizzando i differenti tipi di venditori (farmacie pubbliche e private, *drug-shops* e *rural drug-shops*), le ONG e il mercato informale della medicina tradizionale, focalizzandosi su come gli individui si muovano in questo complesso sistema per far fronte ai propri bisogni di salute.

Parole chiave: Etiopia; Farmaci; Antropologia medica; Ong; Medicina tradizionale

*Wholesalers, pharmacies, NGOs and traditional medicine. Market of drugs between public and private in Tigray (Ethiopia)*

*After the Civil War and the defeat of Derg (1991), the new government in Ethiopia has started a program of liberalization of economy. This has involved the health system too, giving rise to new health enterprises both in clinical sector and in distribution and selling of pharmaceutical drugs. As a consequence, nowadays in Ethiopia in the pharmaceutical sector there public and private facilities co-exist.*

*The paper gives a sketch of organization of distribution of drugs in Tigray Region through the description of the policies of public wholesalers and private ones as well. It illustrates also the market of drugs analyzing the different kinds of drug sellers (private and public pharmacies, drug-shops and rural drug-shops), the charity sector, and the informal market of traditional medicine focusing in how people cope with this complex context in facing their health and care needs.*

Keywords: Ethiopia; Pharmaceuticals; Medical Anthropology; Ngo; Traditional Medicine

GIOVANNI ORLANDO  
 giovanni.orlando79@gmail.com

*The dilemmas of anthropology 'at home' when your home is Sicily: between problem-solving critique and appreciative inquiry*

*This article deals with problems of emotion and positionality stemming from my fieldwork in Palermo as a 'native anthropologist'. It begins with a brief narrative of the casual life circumstances that brought me to study the city, before critically analysing in section one the regional tradition of research. Since the 1970s, Sicily has been at the centre of scholarly debates largely dealing with negative aspects: dependency, honour and shame, mafia. After re-*

viewing the main anthropological studies of the island, in section two I focus on the epistemology shared by these as examples of Mediterranean studies, and on how with time this field has changed. In section three I reflect on the possibilities offered by Appreciative Inquiry to anthropologists who currently study Sicily. Appreciative Inquiry starts with two closely related assumptions. First, that the topics we choose are fateful: they contribute in setting the stage for what we later discover. Secondly, that systems of knowledge grow in the direction of what they most actively ask questions about. It thus follows that if we want to deal with positive aspects of a given culture, we need to design research in a way that allows us to appreciate – to ask questions about – the positive, and not only the negative, within that culture. In the article's conclusion, I suggest the need to approach Sicilian culture(s) as a plural construct.

*Keywords:* Native ethnography; Sicilian anthropology; Mediterranean studies, Appreciative inquiry; Fairtrade/organic movements.

*Il dilemma dell'antropologia 'a casa' quando la tua casa è la Sicilia: tra problem-solving e appreciative inquiry*

L'articolo tratta la questione dell'emozione e del posizionamento derivanti dalla mia ricerca sul campo a Palermo come 'antropologo nativo'. Dopo un breve racconto delle circostanze casuali che mi hanno portato a studiare la città, nella prima parte compio un'analisi critica della tradizione di studi sull'area regionale. Dagli anni Settanta, la Sicilia è stata al centro di dibattiti accademici che in gran parte hanno riguardato aspetti negativi: dipendenza, onore e vergogna, mafia. Dopo una rassegna sui principali studi antropologici sull'isola, nella seconda parte mi occupo dei presupposti epistemologici condivisi da questi studi, esemplificativi delle tendenze degli studi sull'area mediterranea, e del loro cambiamento nel tempo. Nella terza parte rifletto sulle possibilità offerte dalla *Appreciative Inquiry* agli antropologi che attualmente realizzano ricerche sulla Sicilia. La *Appreciative Inquiry* ha come punto di partenza due assunti strettamente interconnessi. Primo, gli argomenti che scegliamo contribuiscono a predefinire il terreno di ciò che successivamente scopriamo. Secondo, i sistemi di conoscenza crescono soprattutto in direzione di ciò che costituisce l'oggetto delle questioni che vengono poste. Ne consegue che se vogliamo occuparci degli aspetti positivi di una determinata cultura, dobbiamo impostare la ricerca in un modo che ci permetta di apprezzare – di porre questioni a proposito di – gli aspetti positivi, e non solo negativi, di quella cultura. Nella conclusione, suggerisco la necessità di guardare alla(e) cultura(e) siciliana(e) come un costrutto plurale.

Parole chiave: Etnografia nativa; Antropologia della Sicilia; Studi mediterranei; *Appreciative inquiry*; Commercio equo e solidale/movimenti per il cibo biologico.

AURORA MASSA

Dipartimento di Scienze della Persona  
Università degli Studi di Bergamo  
aurora.massa@gmail.com

«Non sapevo che bisognasse tenerlo nascosto». *Associazionismo e nuove forme di cittadinanza nella gestione dell'AIDS a Mekelle*

I percorsi biografici e le pratiche quotidiane dei malati di AIDS resistono a ogni tentativo di ridurre la malattia a evento biologico. L'indagine etnografica condotta in Tigray (Etiopia) ha evidenziato infatti come i vissuti e le esperienze di malattia interagiscano con i significati simbolici che vi si addensano intorno e con l'apparato sanitario (locale e transnazionale, governativo e non-governativo) preposto alla prevenzione e alla gestione dell'epidemia.

In primo luogo, sarà esplorato il legame tra la pluralità delle concezioni dell'AIDS, le sue ricadute sociali e i tentativi dei pazienti di gestire e trovare una soluzione olistica al male. In secondo luogo, sarà esaminato l'apparato sanitario, come detentore di un potere che plasma categorie sociali, determina l'accesso a specifici diritti, modella pratiche corporee e al tempo stesso costituisce un campo per nuovi sensi di appartenenza e (bio)socialità. Un campo all'interno del quale le associazioni dei malati sperimentano nuove soggettività e innovative pratiche di educazione alla cittadinanza.

Parole chiave: Etiopia; AIDS; Associazionismo; Cittadinanza; Sistema medico

*"I did not know I should keep it hidden". Associations and new forms of citizenship in the management of HIV-AIDS in Mekelle*

*The daily life and the biographical paths of HIV-positive people resist any attempt to reduce the sickness to a mere biological event. The ethnographical inquiry carried out in Tigray (Ethiopia) highlights how personal experiences of sickness are mold by both the symbolic meanings that are linked to AIDS and the (local and transnational, government and non-government) health apparatus preventing and managing the epidemic.*

*Firstly, I shed light on the close relationship between the plural conception of sickness, its social consequences and the attempt of HIV-positive people of managing and seeking for a holistic care of their affliction. Secondly, I analyze the health apparatus as a power that creates social catego-*

*ries, determines the conditions of access to specific rights, shapes bodily practices and as a field where new senses of belonging and (bio)sociality can arise. A field where the associations of sick people can experience new subjectivities and new practices of citizenship education.*

*Keywords: Ethiopia; AIDS; Associations; Citizenship; medical system*

ALESSIA VILLANUCCI

Dipartimento di Scienze cognitive e della formazione  
Università degli Studi di Messina  
alessia.villanucci@gmail.com

*Una “medicina tradizionale moderna” tra istituzioni politiche e associazioni di guaritori in Tigray (Etiopia)*

Contestualmente alla decentralizzazione del sistema sanitario e all’apertura al libero mercato intraprese dal governo federale etiope, si assiste, da parte delle istituzioni, ad un rinnovato interesse nei confronti delle risorse terapeutiche tradizionali.

Dai risultati di una ricerca etnografica compiuta nella città di Mekelle, capitale dello Stato del Tigray, è emerso come intorno alla prospettiva della professionalizzazione dei guaritori convergono e si scontrino interessi molteplici e spesso divergenti, su scala locale, nazionale e transnazionale. In tale contesto, è la categoria stessa di “medicina tradizionale” a essere costantemente ridefinita e manipolata a seconda degli scopi perseguiti dai differenti attori in gioco.

Attraverso l’analisi delle strategie di legittimazione messe in atto dai guaritori tradizionali (e dalle loro associazioni) e l’esposizione di casi etnografici specifici, si mostrerà come la dicotomia tradizione-modernità risulti euristicamente inefficace nell’analizzare le dinamiche in atto in un contesto caratterizzato dalla coesistenza concorrenziale di una pluralità di risorse terapeutiche.

*Parole chiave: Etiopia; Sistema medico plurale; Medicina tradizionale; Professionalizzazione; Strategie di legittimazione*

*A “traditional modern medicine” among political institutions and healers associations in Tigray (Ethiopia)*

*Together with the decentralization of the health system and the market liberalization started by the Ethiopian federal government, we have seen the institutions’ renewed interest toward traditional therapeutic resources.*

*The results of an ethnographic research carried out in Mekelle, the capital city of Tigray Regional State, have shown how multiple and often differing interests – at local, national and transnational level - converge and clash around*

*the prospect of the professionalization of traditional healers. In such a context, the category of “traditional medicine” is continuously redefined and handled in relation to the aims pursued by the different actors at stake.*

*Through the analysis of the strategies of legitimization enacted by the traditional healers (and their associations) and by showing particular ethnographic cases, the paper will show how the tradition-modernity dichotomy is heuristically ineffective in order to analyze the dynamics that shape a context characterized by the coexistence and competition of a plurality of therapeutic resources.*

*Keywords: Ethiopia; Plural medical system; Traditional medicine; Professionalization; Strategies of legitimization*

FRANCESCA MELONI

McGill, Social and Transcultural Psychiatry  
francesca.meloni@mail.mcgill.ca

*“Il mio futuro è scaduto”: Politiche e prassi di emergenza nelle vicende dei rifugiati in Italia*

Nel contesto italiano ed europeo di politiche basate sull’emergenza, molti rifugiati, soprattutto nei centri urbani, vivono in condizioni di emarginazione sociale. Nel 2007, a Torino, queste situazioni sono state rese visibili attraverso l’occupazione di un edificio, da parte di alcuni centri sociali e di rifugiati senza dimora. Basandosi su un’indagine etnografica svolta dal 2007 al 2009, questo articolo vuole indagare le prassi di diversi attori sociali – istituzioni, terzo settore, rifugiati – coinvolti nelle vicende, analizzando la complessità delle loro voci, motivazioni, strategie e relazioni. In particolar modo, l’articolo intende esaminare come i soggetti diventino “attori dell’emergenza”, relazionandosi a un contesto legislativo e sociale che dimentica e rimuove le alterità.

*Parole chiave: Rifugiati; Politiche; Italia; Emergenza; Occupazione*

*“My future is expired”: Emergency refugees policies and practices in Italy*

*Within European and Italian policies based on emergency, many refugees in Italy, especially in urban contexts, do not find housing and live in situations of social exclusion. In 2007, in Torino, these emergency situations were made visible through the squatting of a building, led by refugees and squat centers. This article focuses on the practices of few subjects – institution, ngos, refugees – involved in these emergency situations, analyzing the complexity of their voices, stakes, strategies and relations. The article particularly examines how these subjects become “actors of emergency”, within a social context which forgets and*

*removes the other. The research draws on an ethnographic fieldwork carried out from 2007 to 2009.*

Keywords: Refugees; Policies; Italy; Emergency; Squatting

METIS BOMBACI

Centro Studi Territoriali *Ddisa* di Lentini (SR)

metisb@hotmail.it

*“Arabi della panna”. Dominio e dissenso tra i palestinesi-israeliani di Cana*

L'articolo ha per argomento i modi in cui le forme concentrate dei poteri, il dissenso e il disagio si intrecciano nel particolare vissuto dei palestinesi-israeliani di Cana (Israele). Tra il 2007 e il 2008 una serie di suicidi e tentati suicidi tra minorenni induce le autorità israeliane ad inserire la cittadina in un programma ministeriale nato per indagare sul *problema*.

L'articolo non fornisce risposte a queste morti, ma descrive, per frammenti, il contesto nel quale sono maturate. I giovani palestinesi-israeliani di Cana vivono ad un tempo due diversi paradigmi identitari: il modo palestinese, quello appreso in famiglia, propagandato dalle organizzazioni della resistenza o che viene dai racconti e dalle esperienze dei territori di Cisgiordania e della Striscia di Gaza e quello israeliano che domina le istituzioni politiche, economiche e culturali. A ciò vanno aggiunti gli effetti del dispiegarsi dei nuovi modelli di consumo che filtrano nelle case e sovrascrivono/annebbiano le domande continuamente poste dalla loro situazione quotidiana.

Parole chiave: Cana; Palestinesi-Israeliani; Poteri; Dissenso; Disagio

*“Cream’s Arabs”. Domination and dissent between Israeli-Palestinians from Qana*

*This article concerns the way in which concentrated forms of power, dissent and hardship interweave with the particular personal experiences of Israeli-Palestinians from Qana (Israel). Between 2007 and 2008 a series of suicides and attempted suicides among minors have induced Israeli authorities to include the town into a ministerial program conceived to look into the problem.*

*The article does not give straight answers to those deaths; it describes instead the context in which they, and other forms of social distress, matured.*

*The young Israeli-Palestinians from Qana experience at the same time two different identitarian paradigms. The Palestinian paradigm, that may be learned in one’s family, propagandized by the organizations of resistance, or originated from the stories and experiences of the West Bank territories and the Gaza Strip. On the other hand, the Israeli paradigm dominates the political, economic and cultural institutions. Added to this are the effects of the unfolding of new consumption patterns acquired at home;*

*they overwrite/obfuscate the questions constantly posed in their daily life.*

Keywords: Qana; Israeli-Palestinians; Power; Dissent; Hardship.

## *Istruzioni per gli autori*

L'Archivio Antropologico Mediterraneo accetta contributi in italiano, francese, inglese, spagnolo. La redazione si occupa della valutazione preliminare dei contributi proposti (articoli, recensioni di libri, recensioni di iniziative di interesse antropologico, ecc.).

I membri del comitato scientifico, in stretta collaborazione con la redazione, possono proporre iniziative editoriali (numeri monografici, atti di convegni, ecc.).

Gli articoli ricevuti dalla redazione sono sottoposti, in forma anonima, al giudizio di uno o più membri del comitato scientifico o della redazione e a quello di un esperto esterno, secondo la procedura "a doppio cieco".

Il manoscritto definitivo, una volta accettato e redatto, secondo le norme fornite agli autori (scaricabili dal sito), deve essere inviato alla redazione in formato elettronico.

Gli articoli non supereranno le 20 cartelle (2000 battute per pag., complessivamente 40000 battute spazi e note inclusi). Le norme redazionali si trovano sul sito [www.archivioantropologicomediterraneo.it](http://www.archivioantropologicomediterraneo.it). Contributi più lunghi possono essere accettati su parere favorevole dei lettori. Le eventuali illustrazioni dovranno essere inviate su CD alla redazione in formato JPG BASE 15 cm. I rinvii alle immagini all'interno del testo dovranno essere chiaramente indicati in questa forma: (Fig. 0).

Ogni immagine dovrà essere corredata di didascalia, dell'indicazione della provenienza ed eventualmente del copyright.

Ogni contributo dovrà essere accompagnato da:

- a) un abstract in italiano e in inglese (max. 1000 battute spazi inclusi);
- b) cinque parole chiave in italiano e in inglese;

Ogni autore dovrà indicare la sede di lavoro, e l'indirizzo elettronico. Le recensioni non supereranno le 20000 battute senza l'autorizzazione della redazione.

La presentazione dei volumi recensiti dovrà presentare: il nome e il cognome dell'autore in maiuscolo, il titolo dell'opera in corsivo, luogo e data di pubblicazione, numero di pagine, ISBN e l'immagine della copertina.

### **Per proporre un contributo scrivere a:**

Gabriella D'Agostino: [gabriella.dagostino@unipa.it](mailto:gabriella.dagostino@unipa.it)

Ignazio E. Buttitta: [ibuttitta@yahoo.it](mailto:ibuttitta@yahoo.it)

Vincenzo Matera: [vincenzo.matera@unimib.it](mailto:vincenzo.matera@unimib.it)

### **Redazione Archivio Antropologico Mediterraneo**

Università degli Studi di Palermo

Dipartimento di Beni Culturali Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici, Sezione Antropologica.

Piazza I. Florio 24, cap. 90139, Palermo.